

Torino, domani la «prima»

L'orrore di Kraus per la guerra Ronconi sottoscrive

/// Va in scena domani sera al Lingotto di Torino, in anteprima nazionale e per la regia di Luca Ronconi, l'opera dello scrittore austriaco Karl Kraus «Gli ultimi giorni dell'umanità». Uno spettacolo dalla durata di tre ore che si presenta come uno spietato atto d'accusa contro la guerra.

di ODOARDO BERTANI

TORINO. Fu scritto a caldo il «più impressionante e singolare» dei drammi ispirati al primo conflitto mondiale, quel *Gli ultimi giorni dell'umanità* dovuto ad un austriaco di Boemia e cittadino permanente dell'odiosamata Vienna, ossia a Karl Kraus, che si raccomanda, ancora e almeno, per aver compilato praticamente da solo (dopo aver collaborato a «Simplizissimus», la rivista che, nel 1904, contava 64 mila abbonati!) un giornaleto «ferocissimo e geniale», intitolato «La fiaccola», che durò dal 1911 al 1936, chiudendosi alla vigilia dell'Anschluss. E poiché era un mancato ma avvincente attore e un grande, impetuoso e acuto giornalista, Kraus, recitando se stesso e le sue pagine intinte nell'attualità, divenne: «La coscienza e il giudice, temuto, odiato e venerato, del suo tempo».

In cinque atti un inno alla libertà

Abbiamo in sintesi abbozzato un profilo dello scrittore, anticipando i dati di un'opera di tutta coerenza e libertà, quei cinque sterminati atti (pubblicati da Adelphi nel 1980, e riproposti in questi giorni) che hanno a palcoscenico l'Europa e la cui distesa e mai tentata rappresentazione occuperebbe dieci serate.

Quel giudizio universale, quella cronaca ora beffarda e grottesca, ma negli ultimi due atti commossa e orripilante, di visionaria allucinazione e di orridi incubi, quella spaventosa e munita enucleazione della matta bestialità da cui l'umanità intera si lascia via via possedere tanto, che distruggendo in sé l'immagine del Signore (nel mistero doloroso della sua assenza), farà infine esclamare a Dio: «Io non l'ho voluto», a sigillo di tutte le distruzioni, di tutti gli assassini, di tutti le aberrazioni, di tutti gli imbarbarimenti morali dalla stessa umanità perpetrati.

Niente di metafisico o di ultraterreno. La geografia sono città e campagne europee — da Brest Litovsk a Bolzano —, il tempo è quello della Grande Guerra con centro focale Vienna, capitale dell'«Austria Felix»; anzitutto la Vienna della monarchia, dei dignitari di corte e dei funzionari, poi dei militari altezzosi poi dei giornalisti, contro i quali la satira acuminata di Kraus sarà permanente, in quanto ritenuti manipolatori e stupratori della parola. Il disprezzo per tutti costoro non è propriamente ideologico, come lo sarà per Bertolt Brecht, non davvero ignaro del collega viennese, ma dettato dalla «concezione di una natura offesa e mutilata dall'uomo», che ha abbandonato l'originaria «armonia di ragione e di istinti». Il mondo è nato puro, come santa fu la parola: così pensa Kraus.

Vienna, capitale di imbelli rassegnati alle armi

Tale deformazione è legata alla civiltà borghese (lo ricorda Cesare Cases, che con Vito Pandolfi, Paolo Chiarini e, successivamente, Ladislao Mittner e Italo Alighiero Chiusano è dei pochissimi che si sono occupati, brevemente, dello scrittore austriaco), colta nell'acme della sua crisi, che Kraus non analizza nelle sue cause profonde, ma annota — da giornalista intrepido — nella sua fenomenologia.

Rapportarsi alla guerra significa per lui sollevare il

coperchio di un pentolone in cui la stupidità gaglioffa dei responsabili si mescola alla credulona imbecillità dei molti, causa principale la supina disinformazione operata dalla stampa, legata a buoni ideali, grancassa retorica di falsi miti, anziché posta al servizio discriminante di valori e verità. Così mistificata la realtà, la massa incosciente viene sospinta verso la guerra, che le appare come una esaltata e facile passeggiata. Vienna viene descritta da Kraus con frizzante schermo che si fa via via corrosivo ritratto di abitudini e pensieri rifritti; via via, i volti diventano maschere, i gesti si mutano in tics, mentre a poco a poco i potenti si mostrano imbelli, i proclami diventano farneticazioni e la civiltà austro-ungarica deflagra in un penoso ridicolo. Kraus rapisce brani di conversa-

zioni e pagine di documenti: la sua opera è costituita per circa la metà di citazioni, ma che vengono ad integrarsi in un tessuto linguistico acconco, creando un clima tra grottesco e assurdo, e anticipando quello iato tra parola e cosa, che riemergerà nel secondo dopoguerra (Ionesco) con però tanto inferiore virulenza.

La satira non è più un filtro della realtà — la sinistra comicità, la deformazione che a mano a mano trasforma in mostri gli uomini —, bensì è il contenuto stesso, è la materia di cui è fatto un mondo che si precisa nella sua perversione, nel momento, cioè, in cui si manifestano tutti i derivati della guerra, dal cinismo alla crudeltà, e ciascuno o muore o arraffa, e gli ideali sono un cencio o sporco o insanguinato, oppure una sventurata illusione.

Una visione apocalittica, dunque, ritrae un'Europa ammorbata da vizi, brutte e colpe ormai generalizzate, e i caustici reportages su dissociazioni mentali, sul disordine morale si fanno implacabili, insistito affresco di uno spaventoso eccidio, di un macello che sfigura l'uomo e provoca il disgusto di Dio stesso.

L'Europa a pezzi in una visione apocalittica

Una parola percorre, ma violata e negata nei fatti ogni pagina di *Gli ultimi giorni dell'umanità*: la parola è «pace», e l'avervi voltato le spalle ha prodotto le conseguenze che Kraus elenca, denuda, trafigge ad una ad una, attenendosi agli aspetti sociali. Quindi, non personaggi, ma figure, non connotati ma divise ed emblemici; dall'altro lato, un terzo e quarto stato dapprima ancora imbevuti dei miti di una dolce Vienna, propagati per tutto l'impero, e poi triturato dalle terribili e omnivoranti mascalles della macchina bellica.

L'opera di Kraus è, quindi, il più assoluto atto d'accusa, la più ferma e partecipata denuncia della guerra con la quale, come disse Papa Benedetto XIV «tutto è perduto». Lo scrittore ha dipinto con estremo pennello sarcastico una tragedia nei colori di una tregenda, ha gridato il suo grido estremo di orrore e di rifiuto, il suo «no» solitario. Non è risalito a principi motivanti; gli è bastato descrivere esemplarmente, compiendo una strepitante operazione giornalistica, cioè raccontando la vita com'è. E, come sempre, rischia di poter essere. A decenni di distanza, la tragedia appare sempre contemporanea: le conferme sono state e sono ancora possibili.